

Rassegna del 18/01/2013

ECONOMIA E POLITICA

Messaggero	3	Crescita lenta, manovra in arrivo - Conti pubblici Crescita lenta rischio manovra a primavera	Cifoni Luca	1
Sole 24 Ore	5	Squinzi: no a facili promesse dalla politica - "No a facili promesse e passi indietro"	Picchio Nicoletta	3
Mattino	3	Intervista a Giorgio Squinzi - Squinzi: l'industria salverà il Sud - Squinzi: il Sud può salvarsi ma basta cultura anti-imprese Il leader di Confindustria: «Fondi Ue, rivedere le priorità»	Santonastaso Nando	5
Sole 24 Ore	2	Bce, allarme investitori ma lo spread scende a 264 - "L'incertezza allontana gli investitori"	Merli Alessandro	9
Corriere della Sera	9	Italia meno competitiva Ora la Spagna ci batte - Il passo indietro della competitività Taglio dei costi, Madrid balle Roma	Fubini Federico	11
Corriere della Sera	8	Dove vince il made in Italy Cambia la classifica, prima gli Stati Uniti poi il mercato tedesco	Ferraino Giuliana	13
Stampa	11	Intervista a Olli Rehn - "Chiunque vinca le elezioni in Italia ha la strada segnata"	Zatterin Marco	15
Stampa	6	Voto in tv, Berlusconi da record - In video per 63 ore Berlusconi stacca Monti e Bersani	Feltri Mattia	17
Repubblica	7	Intervista a Pier Ferdinando Casini - Incontro segreto, l'allarme di Casini "Attenti a non fare regali a Berlusconi"	Bei Francesco	22

EDITORIALI E COMMENTI

Foglio	2	La colpa e la scelta	Felli Ernesto - Tria Giovanni	23
Sole 24 Ore	14	Il punto - Parola chiave, stabilità - Più che un patto elettorale, servirà (dopo) un patto per la stabilità	Folli Stefano	24

SETTORI

Sole 24 Ore	38	Turismo - Sviluppo. Oggi il Governo esamina il piano strategico	Mar.B.	25
-------------	----	---	--------	----

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	38	Più promozioni per favorire i viaggi - Corsa alle promozioni anticrisi	Dominici Laura	26
-------------	----	--	----------------	----

Crescita lenta, manovra in arrivo

- Entrate a rischio, dopo il voto misure correttive. La Bce: l'incertezza allontana gli investitori
- Bersani attacca i partiti personali: da Berlusconi deriva morale. Monti: nessun patto segreto

ROMA La crescita lenta preoccupa nell'anno in cui è fissato l'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale. Lo spettro che si aggira è quello di una manovra correttiva che il nuovo governo dovrebbe attuare a primavera per racimolare i miliardi mancanti. Nuovi sacrifici in vista, dunque. E la Bce aggiunge: l'incertezza politica allontana gli investitori. Intanto Pier Luigi Bersani attacca i partiti personali: da Berlusconi deriva morale. Monti: nessun patto segreto.

Amoruso, Carretta, Cifoni,
Fusi, Gentili e Terracina
alle pag. 2, 3, 8 e 9

FOCUS

Conti pubblici Crescita lenta rischio manovra a primavera

- Il prolungarsi della recessione può compromettere le entrate fiscali
- Incognite sulla effettiva attuazione delle misure di risparmio di spesa

**SPIRAGLI POSITIVI
ARRIVANO INVECE
DALLA SPESA
PER INTERESSI
CON IL SERENO
SUI MERCATI
LO SCENARIO**

ROMA Un 2012 ancora sostanzialmente in linea con le previsioni, e alcune pesanti incognite per l'anno appena iniziato, per il quale è fissato l'obiettivo del pareggio di bilancio strutturale. A poco più di un mese dal voto delle politiche è questa la fotografia dei conti pubblici italiani, che come è ormai tradizione sono già diventati essi stessi argomen-

to della campagna elettorale. Lo spettro che si aggira è quello di una manovra correttiva che il nuovo governo dovrebbe attuare a primavera per racimolare i miliardi mancanti.

I DATI DEL TESORO

Il premier Monti nei giorni scorsi ha voluto rassicurare, ma forse servirà ancora qualche settimana per verificare davvero come stanno le cose. E certo se l'intervento sarà valutato necessario, allora chiunque si troverà al timone potrebbe avere interesse a farlo subito, pur con la possibile controindicazione di un ulteriore effetto depressivo.

L'ultimo dato certo è quello diffuso a inizio anno dal ministero dell'Economia, relativo al fabbisogno del settore statale: 48,5

miliardi contro la previsione di 45,4 indicata a settembre nell'aggiornamento del Documento di economia e finanza. Uno scostamento che secondo il Tesoro dipende dall'anticipo a dicembre del versamento delle quote dei mutui dovuti da alcune amministrazioni alla Cassa Depositi; insomma da un fatto contabile privo di conseguenze.



Il fabbisogno, per di più limitato al solo settore statale, non è comunque il saldo rilevante ai fini europei, che si chiama invece indebitamento netto: questo valore sempre nel Def è previsto per fine 2012 al 2,6 per cento del Pil (41,2 miliardi). Il risultato sarà diffuso ufficialmente dall'Istat il prossimo primo marzo. Per l'anno in corso invece l'indebitamento dovrebbe scendere all'1,8 per cento del Pil, percentuale che però in termini strutturali, ossia al netto degli effetti (negativi) del ciclo economico e delle misure una tantum corrisponderebbe ad uno zero tondo, ossia all'agognato pareggio di bilancio.

In base alle regole europee, quel risultato sarebbe più che sufficiente al nostro Paese per rivendicare un pieno rispetto degli impegni presi. Il condizionale è

obbligato: nei prossimi mesi si potrebbero concretizzare alcuni rischi. Il più insidioso riguarda la crescita economica: se la fase recessiva dovesse prolungarsi o addirittura diventare più acuta, allora le pur prudenti stime sulle entrate si rivelerebbero non più realistiche. I segnali giunti finora non sono del tutto scoraggianti: il buon gettito dell'Imu (circa 23,5 miliardi) ha in parte compensato le voci più sensibili alla crisi produttiva. E sotto la lente del fisco la stessa dinamica dei consumi al dettaglio è apparsa meno fiacca di quanto si potesse temere. Ma è chiaro che ulteriori mesi di recessione piena avrebbero un effetto devastante.

IL FRONTE DELLA SPESA

Dal lato della spesa, il timore è che la campagna elettorale e la riduzione dell'azione di governo all'ordinaria amministrazione possano ritardare l'applicazione

di alcuni provvedimenti, pregiudicando i risparmi attesi. E qualche margine di incertezza deriva anche dai comportamenti degli enti locali.

Al momento invece appare molto più attutita quella che fino all'estate era la minaccia principale: l'instabilità sul mercato dei titoli pubblici, con conseguenti pesanti rischi per gli interessi sul debito. Anzi, se l'andamento di quotazioni ed aste sarà quello che si è manifestato da alcune settimane, proprio dalla spesa per interessi potrebbe giungere un gradito dividendo per il governo appena entrato in carica: i tassi di interesse sono tornati al livello del 2010 e il Tesoro ha potuto offrire con buon successo sui mercati una scadenza più lunga, il Btp a 15 anni.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente Confindustria: «Il Sud l'area più colpita, in passato troppi annunci mai mantenuti»

Squinzi: no a facili promesse dalla politica

«Evitare avventurosi passi indietro rispetto alle riforme già intraprese»

■ I partiti politici non seguano in campagna elettorale pericolose scorciatoie o facili promesse, né si avventurino in passi indietro rispetto alla strada delle riforme già intraprese. L'ammonimento viene dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, il quale, intervenendo a un convegno sul Mezzogiorno, ha ricordato come «il Sud sia l'area più colpita, in passato troppe promesse mai mantenute».

È diventato intanto operativo il "Piano città" dedicato alla manutenzione urbana: destinati 318 milioni a 28 progetti.

Servizi e analisi ► pagine 5 e 6

L'agenda per la crescita

SUD E INFRASTRUTTURE

Lo sforzo

«Bisogna individuare progetti a lungo termine. Ruolo essenziale va assegnato ai fondi strutturali»

Le difficoltà

«Nei mesi scorsi, per mettere in sicurezza i conti pubblici, si è fatto poco per la crescita»

«No a facili promesse e passi indietro»

Squinzi: basta emergenze per il Sud troppe volte oggetto di impegni mai mantenuti

LATERZA

«Il gap infrastrutturale è uno dei principali freni agli investimenti delle imprese. Non servono i grandi annunci e l'assistenzialismo»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Un primo messaggio va alla politica: «Mi auguro che in questa campagna elettorale non si seguano pericolose scorciatoie, fatte di facili promesse irrealizzabili o di avventurosi passi indietro rispetto alle riforme già intraprese». Il motivo Giorgio Squinzi lo spiega subito dopo: «Ci aspetta un anno difficile, i prossimi mesi saranno i più duri», le previsioni del Centro studi, che indicano una ripresa del Pil non prima della fine dell'anno, «non lasciano spazio a facili ottimismo». È più che mai cruciale «la sfida della crescita, per la quale troppo poco si è fatto nei mesi scorsi alle prese con la messa in sicurezza dei conti pubblici».

Le potenzialità per uscire dalla crisi ci sono e il presidente di Confindustria si è dichiarato «ottimista». La prima, a suo parere, è il Sud. E qui arriva il secondo affondo: «Il Mezzogiorno già troppe volte è stato oggetto di promesse mai mantenute. Non possiamo permettere che avvenga di nuovo». Basta emergenze: «Bisogna individuare progetti a lungo termine, e i fondi strutturali devono essere una parte essenziale di questo sforzo». I dati sono pesanti: dal 2007 al 2011 il Pil del Sud ha avuto una riduzione di quasi 24 miliardi; gli investimenti fissi lordi sono stati di 8 miliardi inferiori

al 2007, nelle costruzioni -42,5% e nell'industria -27,8%.

Ecco perché Confindustria, ha sottolineato Squinzi, ha dedicato al Sud il primo seminario. Concentrato, come ha detto il vice presidente per il Mezzogiorno Alessandro Laterza, alle risorse del programma Ue 2014-2020, con un focus sulle infrastrutture. «Il gap infrastrutturale è uno dei principali freni agli investimenti delle imprese italiane ed estere», ha detto Laterza. «Non serve - ha aggiunto - l'assistenzialismo, i grandi annunci che si fanno in campagna elettorale. Serve concentrare le risorse su poche cose, chiare, su strumenti realmente efficaci di politica industriale».

La cifra che potrebbe arrivare dalla Ue nel periodo 2014-2020 è sui 30 miliardi, che si raddoppia a 60 con il cofinanziamento nazionale, di cui due terzi per il Sud. Accelerare la spesa e mettere a fuoco le priorità: di questo hanno parlato il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, l'ad delle Ferrovie, Mauro Moretti, il vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. Squinzi ha rilanciato l'obiettivo indicato da Tajani di portare al 20% la quota di Pil legata al manifatturiero, anzi punta ad arrivarci nel 2018. Una strada obbligata per il Sud, che «deve riportare questa quota al di sopra del 12,6%, il proprio picco pre crisi», anche per contrastare il rischio di desertificazione industriale del Sud, messo in evidenza sia da Squinzi che da Laterza e di cui «la vicenda Ilva e i tanti casi di crisi industriale sono la testimonianza».

Le imprese meridionali, ha sot-

tolineato il presidente di Confindustria, devono impegnarsi per trovare nuovi mercati, irrobustire la base patrimoniale, la propensione a collaborare in rete. Vanno individuate le priorità e i fondi Ue vanno utilizzati «per investire su fattori che siano un volano per la crescita». Il prossimo ciclo di fondi strutturali può essere decisivo per una riqualificazione della spesa pubblica: «La Commissione Ue ricorda che nel periodo 2000-2006 la politica di coesione ha aumentato il Pil degli Stati membri mediamente dell'1,2% all'anno; un effetto cumulativo per cui il Pil di questi paesi a fine 2009 era più alto dell'11% rispetto a quanto sarebbe stato senza politica di coesione».

Per questo sulle infrastrutture Squinzi ha indicato una proposta: concentrare parte rilevante delle risorse sulle reti infrastrutturali; completare le opere avviate con l'attuale programmazione; costruire il sistema con regole semplici e stabili; integrare i piani finanziari con il coinvolgimento virtuoso di capitali privati, eliminando soglie non giustificate e controproducenti; mettere in sicurezza i territori, fare interventi dopo una buona valutazione dell'impatto sulla competitività del territorio. Per fare questo c'è bisogno di una Commissione Ue attiva, di amministrazioni locali che non siano da ostacolo, di aziende che tornino ad investire.

«Le imprese sono già sulla linea di partenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Piano di azione coesione

● Il Piano di azione coesione ha l'obiettivo di colmare i ritardi ancora rilevanti nell'attuazione degli impegni assunti con la lettera del presidente del Consiglio al presidente della Commissione europea e a quello del Consiglio d'Europa del 26 ottobre 2011 e in conformità alle conclusioni del vertice dei Paesi euro dello stesso 26 ottobre 2011. Il Piano impegna amministrazioni centrali e locali a rilanciare i programmi in grave ritardo garantendo tempi certi di utilizzo delle risorse finanziarie stanziare

I richiami



Niente passi indietro rispetto alle riforme già realizzate
Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha rivolto un messaggio molto chiaro alle forze politiche affinché non si arretrino sul cammino delle riforme. Il 2013, ha ricordato, «sarà l'anno della sfida della crescita» e sarà importante che, in campagna elettorale, la politica non segua «pericolose scorciatoie fatte di facili promesse irrealizzabili» e di «avventurosi passi indietro» rispetto alle riforme già intraprese



Il Meridione oggetto spesso di promesse mai mantenute
Il numero uno di Viale dell'Astronomia ha quindi lanciato l'allarme sul Meridione «già troppe volte oggetto di promesse mai mantenute. Non possiamo permettere che avvenga di nuovo». Secondo il presidente di Confindustria bisogna dire stop alla politica delle emergenze e puntare su progetti a lungo termine e «i fondi strutturali devono essere una parte essenziale di questo sforzo»



Concentrare parte rilevante dei fondi sulle reti infrastrutturali
Squinzi ha quindi fissato una precisa tabella di marcia sulle infrastrutture. Per il presidente di Confindustria è necessario concentrare una parte rilevante delle risorse sulle reti infrastrutturali e completare le opere avviate con l'attuale programmazione. Secondo Squinzi, poi, bisogna integrare i piani finanziari con il coinvolgimento virtuoso di capitali privati, eliminando soglie non giustificate e controproducenti



Giorgio Squinzi. Il presidente di Confindustria ieri al convegno sugli investimenti infrastrutturali

Intervista al presidente di Confindustria: meno tasse e burocrazia, spiegare ai cittadini l'utilità delle grandi opere

Squinzi: l'industria salverà il Sud

«Battere la cultura anti-imprese, rilanciare Alta velocità e Salerno-Reggio Calabria»

Sud alla deriva? «Non del tutto. Sicuramente, gli indicatori disegnano l'immagine di un'area in forte difficoltà, che ha perso 24 miliardi di Pil tra il 2007 e il 2011, che ha 16mila imprese e oltre 330mila posti di lavoro in meno, ma che ha anche molte potenzialità per uscirne». Lo afferma, in un'intervista al Mattino, il leader di Confindustria

Giorgio Squinzi. Meno tasse e burocrazia, occorre spiegare ai cittadini - afferma - l'utilità delle grandi opere. È necessario rilanciare l'Alta Velocità e la Salerno-Reggio Calabria. E per fare del Sud un'area strategica, prosegue il leader di Confindustria, occorre «rimettere i temi dell'impresa, in particolare di quella industriale, al centro

dell'agenda di lavoro. Per lungo tempo siamo stati abituati a considerare il Mezzogiorno come un'economia sostanzialmente dipendente dalle risorse pubbliche. Un'idea tanto diffusa, quanto distorta, che ha portato alla sottovalutazione delle forze del mercato e a un utilizzo inefficace dei fondi pubblici».

> Santonastaso a pag. 3

Squinzi: il Sud può salvarsi ma basta cultura anti-imprese

Il leader di Confindustria: «Fondi Ue, rivedere le priorità»

Le luci

L'export: +6,7% nel 2012

Il turismo: nonostante la crisi un milione di presenze

Le imprese giovanili: 6 su 10 sono nate nel Meridione

L'autostrada

La Salerno-Reggio Calabria dev'essere completata perché è indispensabile allo sviluppo: il pedaggio potrebbe essere utile a garantirne l'efficienza

Le risorse

«Non c'è più la mentalità degli assistiti ma i vincoli burocratici sono ancora troppo forti»

La politica

«Non segua più le facili scorciatoie: la crescita sia la priorità per chi vuole governare»

I cantieri

«Basta con le promesse: per le grandi opere serve la sola analisi tra i costi e i benefici»

Il ministero

Lasciamo la figura del ministro per il Mezzogiorno ai libri di storia: si rischia di farne ancora una realtà separata con regole e logiche discutibili

Nando Santonastaso

Presidente Squinzi, gli indicatori economici - tutti, nessuno escluso - disegnano la fotografia di un Sud sempre più alla deriva: è anche la sua impressione?

«Non del tutto. Sicuramente, gli indicatori disegnano l'immagine di un'area in forte difficoltà, che ha perso 24 miliardi di Pil tra il 2007 e il 2011, che ha 16mila imprese e oltre 330mila posti di lavoro in meno, ma che ha anche molte potenzialità per uscirne. Pur in un momento di crisi come questo, non mancano infatti gli indicatori che fanno registrare valori positivi».

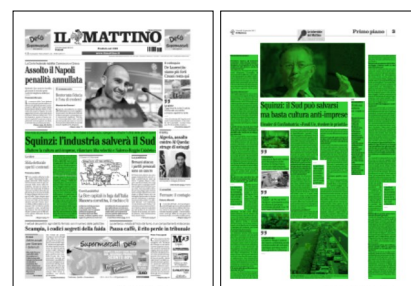
A quali fa riferimento?

«Ne voglio segnalare tre, che costituiscono altrettanti segnali di fiducia: le esportazioni, che crescono del 6,7% rispetto al 2011, soprattutto nell'area mediterranea, dove il Mezzogiorno si conferma primo partner commerciale in molti paesi; le presenze turistiche, in crescita di quasi un milione di unità tra il 2009 e il 2011, cioè anche nel mezzo della crisi; la propensione all'impresa dei giovani meridionali, se è vero che tra le prime 10 province italiane per numero di imprese giovanili sul totale delle imprese ce ne sono ben 6 del Mezzogiorno. Tutti segnali di vitalità dell'impresa meridionale».

I partiti dicono da anni che il Sud deve essere al centro dell'attenzione dei governi: slogan, purtroppo, il

più delle volte. Anche ora, in campagna elettorale.

«Più che un giudizio, vorrei esprimere un augurio. Quello che la politica non segua pericolose scorciatoie fatte di facili promesse che poi non si possono realizzare o di avventurosi passi indietro rispetto alla strada delle riforme che comunque si sono in-



traprese. Il Sud è stato già troppe volte oggetto di promesse non mantenute: non possiamo permettere che questo accada di nuovo. Né permetteremo che si continui a ragionare secondo logiche dettate solo dall'emergenza. Dobbiamo pensare concretamente al futuro del Paese, individuare misure di lungo termine che siano efficaci per la ripresa: le forze che si candidano a governare devono fare della crescita la priorità delle priorità. È una sfida cruciale: non possiamo perderla».

Ma per lei cosa vuol dire fare del Sud un'area strategica? Su cosa puntare e, soprattutto, con quali risorse?

«Significa rimettere i temi dell'impresa, in particolare di quella industriale, al centro dell'agenda di lavoro. Per lungo tempo siamo stati abituati a considerare il Mezzogiorno come un'economia sostanzialmente dipendente dalle risorse pubbliche. Un'idea tanto diffusa, quanto distorta, che ha portato alla sottovalutazione delle forze del mercato e a un utilizzo inefficace dei fondi pubblici, impegnati non sulla base della effettiva utilità o necessità dell'intervento, ma in base spesso a banali calcoli finalizzati ad acquisire il consenso del territorio, per tacere di altre finalità meno lecite».

E ora che i soldi sono finiti?

«La riduzione drastica delle risorse pubbliche ha portato tutti ad aprire gli occhi e a prendere atto di una realtà che gli imprenditori veri, che non sono mai mancati anche al Sud, hanno sempre saputo: sono le imprese e non lo Stato a creare lavoro e benessere. E questo è vero soprattutto nel Mezzogiorno. Purtroppo, questa logica distorta ha portato anche a un ulteriore effetto indesiderato: il radicamento di una cultura anti-industriale, di cui il caso Ilva di Taranto mi pare emblematico. Non dimentichiamoci che parliamo del rischio di una perdita di 8 miliardi di euro sulla nostra bilancia commerciale, con conseguenti ricadute negative sul Pil».

È il rischio della desertificazione industriale del Sud?

«Certo. Non dimentichiamo che questa cultura anti-impresa potrebbe farci sottovalutare altri casi di crisi che sono sotto gli occhi di tutti e che rischiano di minare profondamente la vocazione industriale di questo paese, desertificando - appunto - il nostro Mezzogiorno. Riportare il Sud al centro dell'attenzione significa combattere questa cultura e fare ogni sfor-

zo perché le imprese meridionali, così come quelle dell'intero Paese, possano competere ad armi pari sui mercati globali, partendo dai punti di forza che, come ho detto, ci sono anche qui. Le risorse europee per il periodo 2014-2020 devono costituire il banco di prova di questo modo nuovo di concepire le politiche di sviluppo».

Eppure il ritardo nella spesa dei fondi strutturali conferma le difficoltà di crescita anche gestionale del Sud: averne recuperati per svariati miliardi servirà a stimolare le amministrazioni regionali e locali a far bene e presto o lei è pessimista?

«Aver messo in sicurezza queste risorse, in un momento di difficoltà finanziaria come l'attuale, è stato un fatto senza dubbio importante, e va dato atto al ministro Barca e alle amministrazioni regionali di essersi impegnate a fondo in questa direzione, tanto che nell'ultimo anno si è speso tanto quanto nei cinque anni precedenti. Ma stiamo parlando di difficoltà strutturali, che nel breve periodo si possono anche affrontare con rimedi come quelli sperimentati con la riprogrammazione, ma che in prospettiva vanno risolte alla radice».

A cosa pensa, presidente?

«È fondamentale che il nuovo ciclo di programmazione 2014-2020 dei fondi strutturali sia oggetto di una profonda revisione nei metodi e nelle priorità. È il motivo per cui Confindustria ha deciso di aprire il nuovo anno proprio con una riflessione su questo tema».

Servono le grandi opere al Sud o si rischia, com'è accaduto per il Ponte sullo Stretto, di creare solo illusioni e polemiche?

«Io non credo che esistano opere pubbliche, grandi o piccole, che sono utili in sé. Come ho detto, credo anzi che la realizzazione di opere e interventi pubblici sganciata da logiche di programmazione sia stata, nel passato, una delle principali criticità delle politiche pubbliche nel Mezzogiorno.

Credo, invece, che esistano interventi pubblici la cui utilità reale o potenziale, può essere dimostrata sulla base di un calcolo che qualunque imprenditore fa: una semplice analisi costi-benefici».

Facciamo qualche esempio.

«Ci sono alcune grandi opere, penso all'Alta Velocità Napoli-Bari, o all'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la cui utilità, prima di tutto dal punto di vista economico, è unanimemente riconosciuta. Questi

interventi non solo servono, ma per il loro completamento devono essere mobilitate tutte le risorse pubbliche disponibili, nazionali e comunitarie, comprese quelle private, con meccanismi semplici come quello da noi proposto del credito d'imposta. Il recupero da parte dell'amministrazione di una sana capacità di programmazione, insieme a regole chiare e stabili per acquisire il consenso e ad un'equilibrata ed esaustiva informazione della cittadinanza, consentirebbero di smorzare molte delle polemiche che rallentano e ostacolano la realizzazione di opere pubbliche nel nostro Paese».

Ma lei crede veramente che la Salerno-Reggio Calabria vedrà la luce nella sua interezza?

«Non solo lo credo perché sono ottimista per natura, ma lo spero fortemente, e con me lo sperano tutti quegli imprenditori del Mezzogiorno, del Centro Nord e anche esteri, che su quei chilometri fanno viaggiare le proprie merci, gli ospiti delle proprie strutture alberghiere, i lavoratori delle loro aziende. Quando parliamo di competitività del Mezzogiorno, e quella autostrada attraversa il Mezzogiorno da un capo all'altro, possiamo solo immaginare quanto vale una Salerno-Reggio Calabria completata in termini di riduzione di tempi di percorrenza, nuovi arrivi turistici, riduzione dei costi unitari di ciascun prodotto che ci viaggia sopra».

Occorrerebbe il pedaggio per autofinanziarla?

«Vista in questi termini, un'autostrada finalmente completata è un servizio fondamentale per tutto il sistema produttivo, e come tutte le infrastrutture pubbliche di questo tipo, potrebbe anche essere sottoposta a pedaggio, per mantenerla in efficienza e garantire un elevato standard di servizio, consentendo gli investimenti necessari per una manutenzione continua e accurata. Prima però, credo che sarebbe buona cosa completarla davvero. Se le promesse relative alla chiusura dei cantieri, fatte anche di recente, verranno mantenute, potremo doverne parlare presto. E al di là delle posizioni, tutte comunque legittime, sarebbe una buona notizia».

Per assumere i giovani del Sud e impedire la fuga al Nord o in Europa cosa dovrebbero fare gli imprenditori? È solo una questione di sgravi fiscali o anche per la vostra categoria una certa mentalità assistenzialista continua a condizionare le scelte?

«La mentalità assistenzialista non fa più parte da anni del bagaglio degli imprenditori meridionali, così come, del resto, di sgravi fiscali generalizzati non si parla più da tempo. Credo che si possa dire con certezza che l'im-

prenditoria meridionale assistita è ormai un ricordo del passato. Piuttosto il problema è un altro. Al Sud come al Nord, gli imprenditori fanno il loro mestiere e creano ricchezza e occasioni di lavoro se le condizioni gli consentono di farlo. Credo che il lavoro da fare sia quello di mettere gli imprenditori del Mezzogiorno nelle condizioni di tornare al più presto a investire e quindi ad assumere, attraverso quelle riforme, di breve e di medio lungo periodo, che

rendano redditizi gli investimenti e possibili le assunzioni».

Indichi allora qualche ipotesi di lavoro per il nuovo governo.

«Penso alla riduzione del peso del fisco, che secondo il Centro Studi di Confindustria toccherà il 54,3% del Pil quest'anno; o al costo della bolletta energetica, che è del 30% più elevata di quella dei nostri competitor internazionali; alla semplificazione burocratica, che dal momento della mia elezione non mi stanco di definire "la madre di tutte le riforme", o al contrasto di ogni forma di illegalità. Questo significa, per Confindustria, mettere l'impresa in cima all'agenda di lavoro. Mi auguro che di questo si inizi a parlare anche nel corso della campa-

gna elettorale».

Un ministero ad hoc per il Mezzogiorno sarebbe utile? E a guidarlo occorrerebbe un meridionale o un nordista?

«Riproporre di nuovo una figura istituzionale dedicata solo al Mezzogiorno finirebbe per perpetuare la caratteristica di realtà separata, con proprie regole, proprie risorse, proprie logiche che, nel recente passato, non hanno fatto bene al Mezzogiorno e ai meridionali. Lasciamo la figura del ministro per il Mezzogiorno ai libri di storia e preoccupiamoci di rafforzare la coesione economica e sociale del Paese. Abbiamo davanti un anno difficile dobbiamo occuparci seriamente di come sostenere l'impresa e il lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Strasburgo
sollecita
sul «made in»

Riparte il braccio di ferro sul «made in» e l'Italia, dal governo a Confindustria, ringrazia. Il Parlamento europeo ha rilanciato con forza l'iniziativa di una legge europea sull'indicazione obbligatoria in etichetta dell'origine di una serie di merci prodotte in Paesi extra-Ue. Legge che il 24 ottobre scorso era stata ritirata dalla Commissioni su pressioni di Germania e Svezia, paradisi della grande distribuzione.



Le infrastrutture Lavori sulla Salerno-Reggio Calabria, l'eterna incompiuta delle infrastrutture italiane dopo oltre 30 anni di cantieri

Monito di Francoforte all'Italia: negli ultimi due mesi del 2012 deflussi di capitali verso Paesi con tripla A

Bce, allarme investitori ma lo spread scende a 264

Per l'Eurotower ha pesato «l'accresciuta incertezza politica»

■ La Bce, nel suo bollettino mensile, pone «la maggiore incertezza politica in Italia all'origine di alcuni flussi di capitale con l'obiettivo di cercare investimenti più sicuri verso titoli emessi da Paesi con rating tripla A». Mentre l'Eurotower raccomanda «ulteriori passi avanti nel risanamento dei conti», presso Bankitalia non risultano «fughe di capitali» in un

quadro di mercato in stabilizzazione. Lo spread si è assestato ieri a 264 punti, in una favorevole giornata di aste per i Paesi periferici dell'eurozona. In Piazza Affari l'indice Ftse-Mib ha chiuso a +1,43% (miglior performance fra le Borse Ue). Sempre forte l'euro, salito a 1,3382 sul dollaro.

Servizi ► pagine 2 e 3

«L'ancora della fiducia» di Marco Onado

Mercati globali

IL BOLLETTINO DELL'EUROTOWER

Credito inceptato

Le più stabili condizioni finanziarie faticano a trasmettersi all'economia reale

Risalita troppo lenta

Per la ripresa restano molti rischi al ribasso, legati alla lentezza nell'applicare le riforme

«L'incertezza allontana gli investitori»

Bce: a fine 2012 la crisi politica italiana ha favorito i titoli sicuri, poi il clima è migliorato

LA RICETTA DELLA LAGARDE

«Un ulteriore allentamento della politica monetaria può essere utile per sostenere la domanda nei Paesi dell'Eurozona»

SVALUTAZIONI

Il direttore dell'Fmi evita di entrare nella polemica che si è accesa sul tema: «Non mi piacciono le guerre, nemmeno tra le valute»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Alla fine dello scorso anno, l'incertezza politica creata in Italia dalla caduta del Governo Monti e dall'annuncio di elezioni anticipate ha indotto alcuni investitori a cercare rifugio in titoli considerati più sicuri di quelli del debito italiano. Ma nelle ultime settimane, un miglioramento nell'orientamento degli investitori ha fatto sì che i rendimenti dei titoli di Stato in Italia, e anche in Spagna, abbiano ripreso a scendere toccando i livelli più bassi dall'estate scorsa.

Con queste due considerazioni, che fotografano l'andamento dello spread da fine novembre ai primi di gennaio, il bollettino mensile della Banca centrale europea pubblicato ieri mattina ripete le osservazioni fatte la settimana scorsa dal presidente Mario Draghi, secondo cui le

condizioni sui mercati finanziari hanno registrato recentemente un significativo miglioramento. I titoli italiani a 10 anni offrivano ieri un rendimento del 4,15%, 67 punti base di meno del giorno successivo alla caduta del Governo Monti.

Le migliori condizioni finanziarie però faticano a trasmettersi all'economia reale. Come aveva detto Draghi, il bollettino della Bce ribadisce che la ripresa sarà graduale e arriverà solo nella seconda metà dell'anno. In alcuni Paesi, soprattutto Italia e Spagna, la fiducia dei consumatori è a livelli particolarmente bassi. E per la ripresa restano molti rischi al ribasso, legati anche alla lentezza nell'applicazione delle riforme strutturali promesse nell'area dell'euro.

Per questo, il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, ha sollecitato ieri la

Bce ad allentare ulteriormente la politica monetaria, se necessario per sostenere l'economia dell'Eurozona. Alla riunione della scorsa settimana a Francoforte l'ipotesi di un taglio dei tassi d'interesse non è stata nemmeno discussa, aveva rivelato Draghi, e molti osservatori di mercato ritengono che non se ne parlerà per molti mesi a venire. Il piano Omt (Outright monetary transactions) lanciato dal presidente della Bce l'estate scorsa per l'acquisto di titoli del debito pubblico dei Paesi in difficoltà, e che è stato la principale ragione dell'inversione di tendenza dei mercati finanziari, non è ancora operativo, ha sottolineato il numero uno dell'Fmi, e c'è bisogno di progressi sull'Unione bancaria. Per questo, «un ulteriore allentamento della politica monetaria può rivelarsi appropriato per sostenere la do-



manda» nell'Eurozona, ha detto la signora Lagarde, che, a proposito dell'Italia, ha anche osservato che le liberalizzazioni sono «un passo nella direzione giusta», senza però specificare a quali misure si riferisse. Un plauso è arrivato anche alla riforma del mercato del lavoro francese avviata dal Governo Hollande questa settimana.

Il direttore del Fondo monetario ha affermato che l'economia mondiale ha scongiurato il collasso e «c'è un po' di ripresa in vista», ma che per le autorità non è l'ora di rilassarsi e va evitata a ogni costo una ricaduta. L'ex ministro dell'Economia francese, nella sua conferenza stampa di inizio anno, ha rammentato che ci sono nel mondo oltre 200 milioni di persone senza lavoro, di cui molti giovani, e che quella di far ripartire l'economia reale e l'occupazione è una delle tre priorità per il 2013. Le altre sono l'applicazione di politiche che mettano fine all'incertezza e la conclusione delle riforme del settore finanziario.

La signora Lagarde ha evitato di entrare nella polemica sulla "guerra delle valute", espressione coniata nell'autunno 2010 dal ministro delle Finanze brasiliano Guido Mantega che puntava il dito contro la politica ultra-espansiva della Federal Reserve. «Non mi piacciono le guerre, neanche fra le valute», ha detto, ma il tema è destinato a riemergere la prossima settimana a Davos e nel confronto fra i grandi dell'economia mondiale che si terrà, a livello di ministri finanziari e governatori del G-20, il mese prossimo a Mosca.

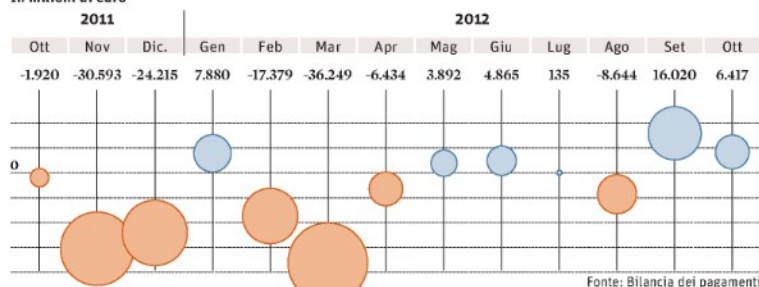
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia nel portafoglio globale

GLI INVESTITORI ESTERI

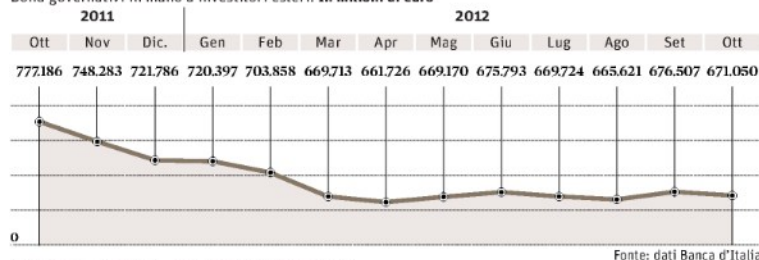
Flussi di investimento in azioni e bond italiani. Investimenti di portafoglio della bilancia dei pagamenti.

In milioni di euro



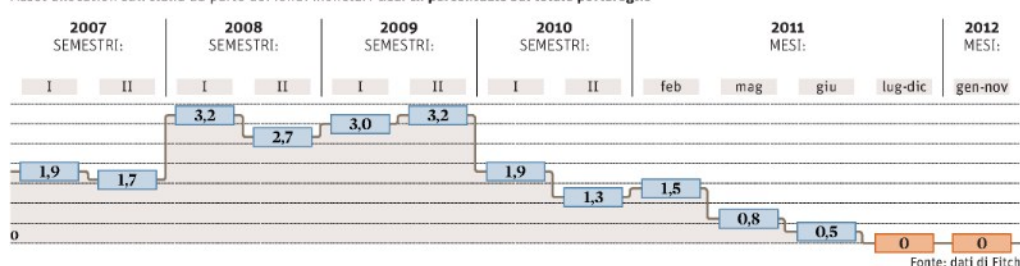
I TITOLI DI STATO ITALIANI NEL MONDO

Bond governativi in mano a investitori esteri. In milioni di euro



INVESTIMENTI STRANIERI NELLE BANCHE ITALIANE

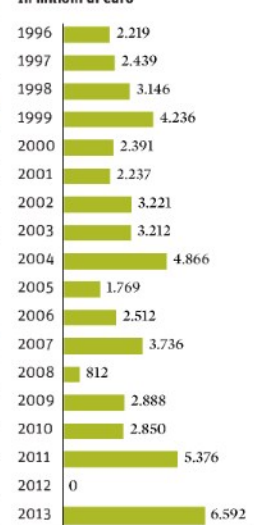
Asset allocation sull'Italia da parte dei fondi monetari Usa. In percentuale sul totale portafoglio



EMISSIONI DI BOND AZIENDALI E BANCARI

Collocamenti effettuati nei primi 17 giorni di ogni anno.

In milioni di euro



Crisi, siamo il Paese che ha reagito peggio Italia meno competitiva Ora la Spagna ci batte

di FEDERICO FUBINI

L'inizio del terremoto che ha colpito le economie europee data 2008. Quasi 5 anni dopo i Paesi Ue dovrebbero aver imboccato la strada della crescita: un lustro dopo la crisi del 1929 gli Usa erano già nel New Deal. Ma se Irlanda, Spagna e anche Grecia recuperano competitività su Germania e Francia, l'unica rimasta indietro è l'Italia. Battuta da Madrid soprattutto sul fronte del taglio dei costi.

A PAGINA 9

Il passo indietro della competitività Taglio dei costi, Madrid batte Roma

Dopo il crac del 2008, la «svalutazione interna». Che ora aiuta

800%

La crescita delle esportazioni spagnole verso la Cina dal 2000. Per l'Italia è solo 100%

50%

La perdita di competitività dell'Italia sull'Irlanda dall'avvio della grande crisi nel 2008

Il bivio

Risparmi dalla produttività o dal gran numero dei senza lavoro

I vecchi moniti di Trichet e il confronto del «dopo crisi»

Sono passati oltre cinque anni dall'inizio del terremoto. Di questi tempi un lustro fa, Bear Stearns stava per diventare la prima grande banca di Wall Street a cedere come un castello di carte. L'Italia sarebbe entrata in recessione mesi dopo. Se quel crollo di Bear fosse l'equivalente del Grande Crash del '29, oggi dovremmo essere già in pieno New Deal di Franklin Delano Roosevelt. I Paesi occidentali si starebbero già tutti riorganizzando. Ma è così?

Per capire se davvero l'Italia ha imboccato il suo New Deal verso il ritorno alla crescita, serve un passo indietro. Prima della crisi, per anni Jean-Claude Trichet, allora presidente della Bce, ha presentato ai ministri europei un grafico che riassume le cause di ciò che stava per accadere. Trichet faceva notare che i vari Paesi dell'euro ballavano fuori tempi. Alcuni diventavano sempre più produttivi e capaci di presidiare i mercati esteri imponendovi le loro condizioni di prezzo; altri perdevano sempre più quote di mercato o le difendevano solo a colpi di sconti sui loro prodotti, mantenendo salari deboli e dal potere d'acquisto declinante.

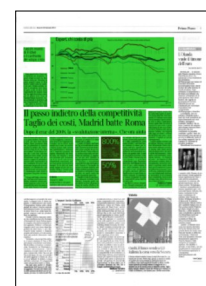
È il caso dell'Italia o della Spagna. Dall'inizio dell'unione monetaria, entrambe stavano perdendo qualcosa come il 30% di competitività sulla Germania e il 20% sulla Francia o la media

europea. La produttività a Sud e a Nord viaggiava a velocità diverse; il Sud (con l'aggiunta dell'Irlanda) era in deficit negli scambi con il resto del mondo e teneva il passo della crescita solo indebitandosi e riciclando così il risparmio prodotto dai surplus commerciali del Nord. Ma dato che Spagna o Italia non potevano più recuperare (provvisoriamente) competitività svalutando, prima o poi questa musica doveva fermarsi. Lo ha fatto nel 2008, quindi sempre di più dal 2011 quando l'Italia è tornata nella recessione nella quale si trova ancora. Senza competitività, l'accesso al credito si è fatto sempre più in salita.

I grafici di Trichet partivano dal '99, avvio dell'unione monetaria. Ora invece la stessa immagine presa a partire da un momento diverso, l'inizio della crisi, mostra come molto nel frattempo sia cambiato. Per qualcu-

no, non per tutti: l'Irlanda, la Spagna e persino la Grecia hanno iniziato a recuperare competitività sulla Germania e sulla Francia; il Portogallo ha smesso di restare indietro; solo l'Italia continua a perdere terreno rispetto a entrambe le classi di Paesi, sia quelli colpiti che quelli risparmiati dalla crisi.

Il grafico in alto in questa pagina, elaborato da Fabio Fois di Barclays, fotografa quello che gli addetti ai lavori chiamano il «tasso di cambio effettivo» dei vari Paesi, corretto in base al co-



sto unitario del lavoro: è una misura-chiave della produttività e della competitività, ossia quanto di fatto i vari Paesi hanno svalutato (o meno) pur restando nell'euro. Quando la linea di un andamento scende significa che un'economia ha svalutato, ma quando sale è la spia di una perdita di terreno. Come si vede l'Italia è rimasta sola nel continuare a perdere competitività dopo l'esplosione della crisi. Sull'Irlanda ha perso circa il 50%, sulla Spagna il 20%, sulla Germania un altro 10% dopo il 30% accumulato nel primo decennio dell'euro. Significa che in teoria l'Italia dovrebbe svalutare di altrettanto se volesse recuperare di colpo la competitività persa dall'inizio della crisi.

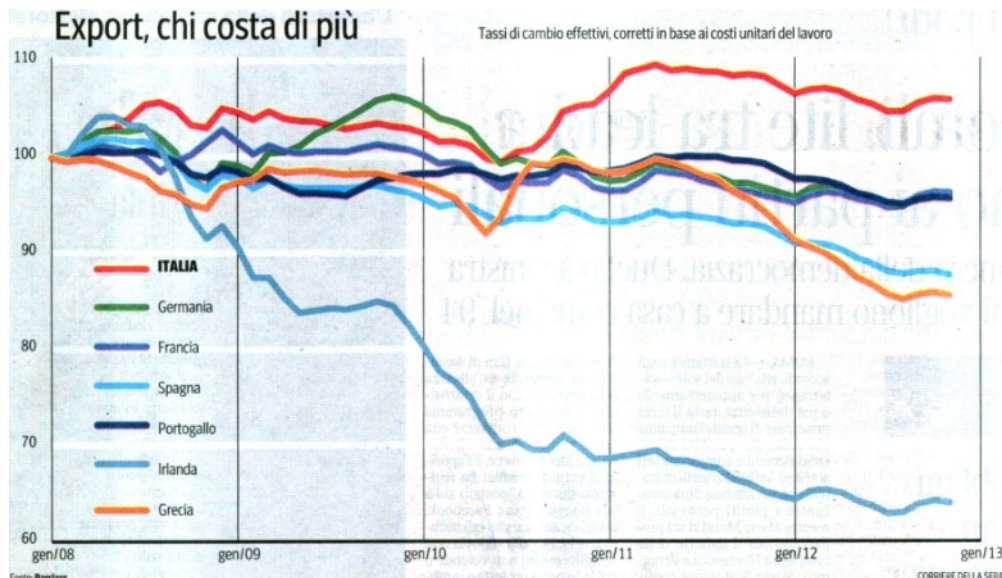
Gli effetti si vedono. Peugeot, Ford e Renault aumentano già la loro produzione di auto in Spagna per l'export, mentre l'Italia a gran fatica spera di mantenere quella della Fiat. Dirk Schumacher di Goldman Sachs stima che dal duemila l'export dell'Italia verso la Cina è raddoppiato, mentre quello della Germania è cresciuto di nove volte e quello della Spagna di otto: una conferma che la struttura delle piccole imprese italiane, incoraggiate dalla legge che rende i contratti più flessibili solo sotto i 15 dipendenti, è inadatta ai mercati contemporanei.

A questo punto esistono solo un'opzione virtuosa, e una dolorosa. Schumacher ritiene che il Paese debba ultimare la revisione iniziata sulle regole lavoro, della giustizia civile o dei settori chiusi dell'economia. L'alternativa è che l'inevitabile «svalutazione interna» - la riduzione dei costi - sia imposta di fatto dall'aumento costante della disoccupazione, che porta i lavoratori a accettare salari molto bassi pur di mantenere il posto. Per Fabio Fois di Barclays è il bivio fra una «svalutazione guidata» e una dettata dagli ingranaggi inesorabili di un'economia poco competitiva. Sarà la scelta del dopo-voto, prima che la musica si fermi di nuovo.

Federico Fubini

 @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi Ocse Più vendite in Giappone che in Cina

Dove vince il made in Italy Cambia la classifica, prima gli Stati Uniti poi il mercato tedesco

Il ruolo del tessile

L'integrazione italiana nelle catene globali del valore è notevole nell'industria tessile e dei macchinari

Valore aggiunto

In termini di valore aggiunto, i deficit commerciali bilaterali dell'Italia con Germania, Francia e Cina si assottigliano, ma diminuiscono anche i surplus con Usa e Sol Levante

MILANO — La Cina con i suoi prodotti invade America ed Europa assai meno di quanto si creda. La Germania non è il primo mercato per i prodotti italiani. E i servizi costituiscono una fetta di export molto più grande di quanto possiamo immaginare. Sorpresi? Il fatto è che i criteri tradizionali per misurare import ed export non raccontano più tutta la verità di quello che sta succedendo in un mondo sempre più integrato. Spesso oggi un oggetto è prodotto in un Paese, ma le parti che lo compongono provengono da ogni parte del mondo. Per capire e calcolare meglio gli scambi commerciali bisogna perciò cambiare approccio e tracciare il valore aggiunto da ciascun Paese in ogni punto del processo.

Se invece di calcolare semplicemente i flussi globali di beni e servizi ogni volta che passano i confini, consideriamo quanto per ogni bene o servizio è riconducibile effettivamente a ciascun Paese, i numeri sugli scambi commerciali cambiano molto. E' quanto ha fatto un'iniziativa congiunta dell'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo, e dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Insieme hanno costruito una banca dati sul commercio internazionale sottraendo da ogni prodotto esportato gli input comprati da un altro Stato e misurandone perciò soltanto il valore aggiunto.

Con l'approccio del valore aggiunto (o dell'export al netto degli input importati), si scopre appunto che la Germania non è più il primo mercato dell'Italia, sostituita dagli Stati Uniti, finora al terzo posto. Ci rendiamo conto che la Cina dovrebbe fare

meno paura, perché scivola dalla terza alla settima posizione nella classifica delle nostre importazioni, dove la Germania resta prima, mentre gli Usa salgono dall'ottavo fino al terzo posto. E che il Giappone assorbe una parte del nostro export più cospicua di quanto si credesse, passando dal decimo al sesto posto.

Le conseguenze? Quando si pensa in termini di valore aggiunto, i deficit commerciali bilaterali dell'Italia con Germania, Francia e Cina si assottigliano, ma diminuiscono anche i surplus con Usa e Sol Levante. Il deficit bilaterale con Pechino, ad esempio, si riduce di colpo da 3,4 a 2,4 miliardi di dollari. Nel caso di Francia e Germania, due dei maggiori partner commerciali, è il contenuto di valore aggiunto relativamente alto nelle nostre esportazioni ad abbassare gli squilibri a nostro vantaggio. Il Giappone resta fuori dall'elenco dei dieci principali Paesi che esportano in Italia, ma il valore aggiunto delle esportazioni nipponiche è significativamente più alto e questo produce una contrazione del nostro surplus con Tokio, che scende da 10,4 a 7,3 miliardi di dollari.

Il rapporto Ocse-Wto non si ferma qui, ma analizza quali settori in cui ognuna delle 58 economie analizzate, che riflettono il 95% della produzione mondiale, presentano maggiore o minor valore aggiunto. O, visto da un'altra prospettiva, quali sono i comparti più o meno integrati nelle catene globali del valore. Sotto questo aspetto, evidenzia la ricerca, l'Italia è in linea con gli altri big europei. Le industrie nostrane che usano maggiormente input stranieri sono le utilities, i prodotti minerari, i vei-

coli da trasporto e i metalli, che sono anche i comparti dove il valore aggiunto è relativamente più basso. L'integrazione italiana nelle catene globali del valore è inoltre notevole nell'industria tessile e dei macchinari, dove circa il 40% degli input importati vengono usati per produrre beni da esportare.

Un'altra sorpresa riguarda i servizi, che contribuiscono più di quanto si immagini all'export italiano quanto vengono misurati in termini di valore aggiunto. Sebbene i servizi contengano com'è noto meno input importati da altri Paesi, il 51% dell'export totale italiano è originato proprio dal terziario, ed è alto soprattutto nei prodotti alimentari e nella logistica.

Tornando a una prospettiva globale, il nuovo database di Ocse e Wto può aiutare a ricalibrare molti dibattiti di politica economica e commerciale. Soprattutto tra Washington e Pechino. Abbandonando i calcoli standard, si scopre infatti che il surplus commerciale della Cina con gli Usa è più basso del 25% e in termini di valore aggiunto si riduce da 176,3 a 131,2 miliardi di dollari, a causa dell'alto contenuto di componenti estere nei prodotti made in China.

Ma non sono poche le «bugie»



ammascherate dall'approccio del valore aggiunto. Un terzo del valore totale delle automobili fabbricate in Germania, proviene in realtà da altri Paesi, indica la ricerca, e circa il 40% del valore complessivo delle esportazioni di prodotti elettronici cinesi viene dall'estero. Come per l'Italia, nella gran parte dei Paesi Ocse i servizi rappresentano una parte molto consistente dell'export totale dei Paesi, addirittura fino al 56% negli Stati Uniti, perché aggiungono un valore significativo alla produzione manifatturiera. Ma non mancano le «scoperte» anche sulle materie prime tra grandi esportatori di materie prime come Australia, Brasile e Canada, che vedono ridotti i surplus commerciali con i loro partner commerciali più importanti, che trasformano ulteriormente le commodities importate e poi le esportano a loro volta.

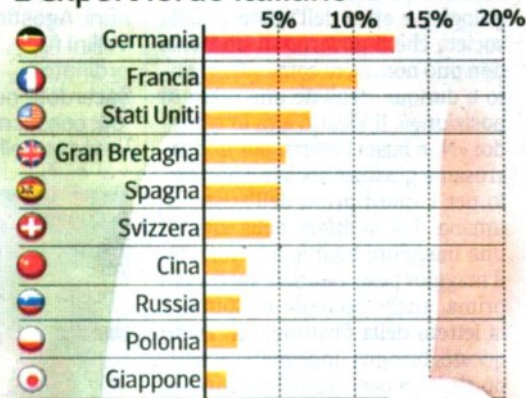
La lezione da trarre dal nuovo approccio al commercio internazionale? «La capacità di uno Stato di vendere i suoi prodotti al mondo dipende dalla sua abilità e dalla sua prontezza a comprare dal resto del mondo», sostiene il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría. Come dire: la competitività di un'economia e la performance del suo export saranno sempre più legate all'integrazione di un Paese nelle catene di produzione globali e all'apertura dei mercati alle importazioni. Un buon viatico per il prossimo direttore del Wto che a maggio sostituirà Pascal Lamy.

Chiara Ferraro

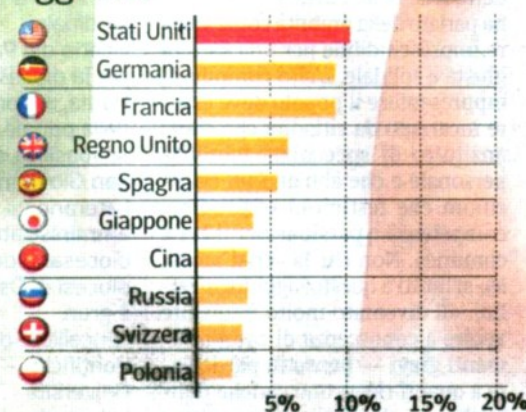
@16febbraio

C RIPRODUZIONE RISERVATA

L'export lordo italiano



L'export ricalcolato in termini di valore aggiunto



I valori sono in % sul totale dell'export

Fonte: Ocse- Wto, Dati 2009

D'ARCO

“Chiunque vinca le elezioni in Italia ha la strada segnata”

Olli Rehn: il Paese sta meglio, ma è cruciale continuare le riforme

LA RICETTA

«Alla parola “austerità” preferisco le riforme. Sono indispensabili»

La ripresa

Dopo la cura dell'austerità ora bisogna concentrarsi sulle politiche per favorire la crescita

Il rigore

I sacrifici hanno fatto frenare la crescita, è vero. Ma hanno anche fatto crescere la fiducia

Il lavoro

Bisogna spingere sugli accordi internazionali, anche con gli Usa. Valgono 2 milioni di posti

Intervista

MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il lavoro non è finito. Olli Rehn si guarda bene dal mettere il naso nella campagna elettorale italiana e oppone la frase di rito - «so che si vota, è normale nel processo democratico europeo, non è il nostro ruolo quello di intrometterci nelle scelte dei cittadini» - a ogni domanda di sapore politico, dall'incertezza dei mercati alla minaccia dei populismi. Un messaggio, però, il commissario Ue per l'Economia lo manda. Chiaro. Qualunque sia il governo che uscirà dalle urne «è essenziale che l'Italia resti sul cammino riformista, in linea con gli impegni europei che hanno già rafforzato la fiducia globale nell'economia e nelle politiche del paese». Finlandese, 50 anni, ex calciatore, liberale, a Bruxelles dal 2004, Rehn è l'arbitro dell'economia continentale, controlla la congiuntura e suggerisce ai governi (che poi se le approvano da soli) le ricette per svincolare dalle crisi. E' un cauto profeta del rigore, ma non un falco. «Alla parola “austerità” - ammette -, preferisco “riforme”». Le considera una medicina necessaria. E il caso bianco, rosso e verde gli pare un esempio illuminante.

«L'Italia si trovava in acque molto difficili nell'autunno 2011. Si confron-

tava con una fase di stagnazione economica e politica. Era importante ristabilire la fiducia nell'economia e nella stabilità del sistema politico. E' un progresso che si è riflesso nella riduzione del costo del debito - ogni punto di spread sono 3 miliardi risparmiati - e nella scomparsa dei pericoli immediati».

A che punto siamo, ora?

«Gli impegni riformisti continuano. Ancora di recente si sono registrati progressi, ma certo c'è altro lavoro per terminare le riforme indispensabili per rendere il paese, e la sua economia, più dinamici, in grado di crescere e creare posti di lavoro. In questo momento ci attendiamo una ripresa fra fine anno e l'inizio del prossimo».

La Bce parla di capitali in uscita dall'Italia causa incertezza politica. Lo ha notato anche lei?

«Leggo sempre la Bce e considero la sua analisi affidabile».

Dicono in molti, anche in Italia, che l'austerità ha peggiorato la recessione...

«Sono d'accordo col Fmi quando rileva che l'effetto del consolidamento sulla crescita è stato differente a seconda dei paesi e del contesto economico. Non esiste una regola buona per tutti.

Va però osservato che non solo l'effetto quantitativo del consolidamento è importante, ma anche quello che ha sulla fiducia. E' cruciale nei casi spagnolo e italiano».

Perché?

«La crisi economica non è stata provocata dalla correzione dei conti pubblici. E' venuta prima. Prendiamo il caso, estremo, della Grecia. Il pil era negativo del 6% nel 2009 e 5,5 nel 2010, anno in cui abbiamo definito il salvataggio. Non sono stati gli stati europei che, per propria scelta, si sono messi a lavorare su un piano di assistenza per Atene. E' successo perché il paese era in gravi difficoltà».

In Italia però la recessione s'è aggravata.

«So bene che nel breve termine le conseguenze del consolidamento hanno un effetto (negativo) sulla crescita. Ma se l'alternativa, come per la Spagna a fine 2011, era trovarsi in un vicolo cieco economico, allora è stato meglio agire piuttosto che deragliare, cosa che entrambi paesi stavano per fare».

Serve un contesto che aiuti. Come sta



L'Europa?

«Nel 2012 ci siamo focalizzati su come risolvere la crisi. Quest'anno dobbiamo passare dalla stabilizzazione a una ripresa sostenuta. Al momento la foto propone due letture. Se guardiamo l'economia reale, vediamo recessione in molte parti del continente e una disoccupazione inaccettabile che provoca gravi conseguenze sociali. Tuttavia, lo stato d'animo dei mercati migliora e la fiducia aumenta, il che dovrebbe facilitare agevolare la ripresa».

Che fare?

«E' importante che tutti avanzino con le riforme, focalizzandosi sulla competitività dell'industria. Ad esempio eliminando i colli di bottiglia che impediscono il finanziamento delle imprese, perché in caso contrario si limitano gli effetti della fiducia. Oppure avanzando con gli accordi internazionali, Usa compresi, che valgono due punti di pil e due milioni di posti».

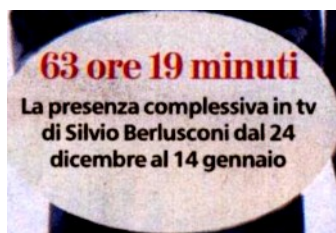
Lei ama il calcio. Viene da dire che l'Europa spesso è zemaniana, garantisce il gioco e non la vittoria.

«A me piace Ferguson (l'allenatore del Manchester Utd). Avendo a che fare coi cittadini europei, preferisco il risultato al gioco».

La nostra ricerca sulla presenza in video. Il segretario democratico: dal Cavaliere deriva morale. Ingroia gela il Pd sulla desistenza

Voto in tv, Berlusconi da record

Da Natale oltre due apparizioni al giorno. Subito dietro Monti, staccato Bersani



Bertini, Feltri, Festuccia, Grignetti, La Mattina, Lepri, Martini DA PAGINA 6 A PAGINA 10

In video per 63 ore Berlusconi stacca Monti e Bersani

Svolta dopo Natale: oltre due apparizioni al giorno

A TAPPETO

Dal record nella trasmissione di Santoro alle comparsate in piccole emittenti locali

SU PARMA TV

Ha concluso l'intervista dicendo: «Tornate a trovarmi prima delle elezioni»



Ogni lasciata è persa: l'applicazione alle trasmissioni televisive di una filosofia di vita è la carta così poco segreta e così redditizia di Silvio Berlusconi. Non c'è microfono o telecamera trascurabile, in questa campagna elettorale tambureggiante, non soltanto per le liti di ringhiera e le zuffe di cortile. Dalla vigilia di Natale a lunedì scorso, 14 gennaio, e cioè in ventuno giorni disseminati di festività, il capo del Pdl ha accettato cinquantaquattro ospitate, in televisione, alla radio, alle dirette in Rete; una me-

dia di oltre due al giorno, Natale e Capodanno compresi, e pedalare anche alla Befana: tutto fa brodo. Una tournée debordante a occhio nudo, con *Servizio Pubblico* come tappa scintillante, e tante altre già nella memoria di questa nostra breve stagione: l'inedito bisticcio con Bruno Vespa a *Porta a Porta*, la cruciale cartellata in testa a Marco Damilano a *Omnibus*, l'abbordaggio a Ilaria D'Amico malinconicamente toppato a *Lo Spoglio*. Se pare un'invasione, figurarsi a guardare col binocolo. Dal telegiornale di *Alto Adige Tv* all'approfondimento di *Tele Molise* fino agli spazi politici di *La Nuova Tv*, emittente lucana, Berlusconi ha sfidato le latitudini e si è offerto agli ascoltatori (ed elettori) dell'ultima contrada e della valle più remota. Una performance di straordinaria generosità e di ammirevole tenuta fisica, da cui gli avversari dovrebbero imparare qualcosa, se non è troppo tardi. Si è sentito il Grande Arzillo promettere la mutilazione delle tasse a *Telediorstereo*, opporre un ritrovato orgoglio nazionale a *Radio Norba*, tratteggiare scenari gloriosi a *Canale Italia*, infuocarsi per il poliziesco redditometro a *Bergamo Tv*.

È lui che fa il contesto: vengono

buoni i dieci minuti dell'agonista a *Studio Sport* su *Italia 1*, il quarto d'ora quasi introvabile a *Tvrs*, rete marchigiana, i venti minuti d'allegria a *TeleEspansione Tv*, la mezzora a pacche sulla spalle ad *AntennaTre Nordest*. Un bomber come lui si butta affamato nell'etere di *Radio Goal* e ha l'aria di attraversare le galassie della propaganda e della sopravvivenza per raggiungere *Radio Marte*. Non si è ancora fermato né si fermerà: fuori dal periodo da noi compulsato, si è concesso al direttore di *Tv Parma*, Giuliano Molossi, e alla fine non s'è trattenuto dallo sfiorare la figura lacrimosa del vecchio zio abbandonato: «Tornate a trovarmi prima delle elezioni, mi raccomando». E però in questo modo, centesimo dopo centesimo, il suo forziere paperone-



sco si sta di nuovo riempiendo. «I sondaggi lo galvanizzano, ora non lo ferma più nessuno», dicono dalla sede del partito.

I dati *Auditel* rielaborati dalla *Geca Italia* (società di indagine audiovisiva) sono spettacolari: il condottiero del centrodestra - dal 24 dicembre al 13 gennaio (un giorno in meno del periodo analizzato dalla *Stampa*) - è stato in tv per ventotto ore, cinquantasei minuti e trentadue secondi; fra gli avversari nemmeno Mario Monti, uno che ha capito come gira la giostra e non disprezza il mezzo, sa tenergli il passo: nello stesso periodo si è fermato a venti ore e tredici minuti. Il povero Pierluigi Bersani, forse spiazzato, forse meno cinico, sta addirittura a dodici ore e venti minuti. Sono numeri che dicono molto, ma non tutto, poiché il conteggio considera un terreno vastissimo, con le tre reti *Rai*, le tre *Me-*

diaset, *La7*, i canali satellitari di *Rai* e *Sky*, i siti dei maggiori quotidiani, qualche radio nazionale, ma non tiene conto di *Vista Tv* e *Tv Umbria*, pure alle quali Berlusconi ha consegnato i piani di guerra.

Un altro dato esibito da *Geca* dimostra che, in quelle tre settimane scarse, il Cav. è stato seguito al telegiornale (*Rai*, *Mediaset* e *La7*) da 395 milioni di persone, il che significa che ognuno di noi, neonati e decrepiti compresi, lo ha visto sei o sette volte. Monti segue con un distacco di oltre 120 milioni di spettatori, terzo è Pierferdinando Casini a 184 milioni di totale, solo quarto Bersani, pure lui a 184 e qualche spicchio in meno. Soltanto sullo share (la percentuale sui telespettatori che guarda la tv in quel momento), Berlusconi non rade al suolo gli avversari. Anzi, Monti ha prestazioni migliori delle sue: a *Unomattina* il bocconiano

batte il brianzolo 24.26 per cento a 23.09; a *Otto e Mezzo* lo batte 8.68 a 6.48. Anche qui si sono perse le tracce di Bersani, che a *Otto e mezzo* tira insieme un buon 8.06, ma a *Porta a Porta* resta di sette punti dietro a Berlusconi: 16.23 contro 23.10. Un trionfo, se si pensa che il leader del centrodestra, da premier, abbattava i telespettatori uno a uno, tutti in fuga precipitosa ogni volta che lui appariva sullo schermo a elencar miracoli. Ma adesso che è battaglia, che soprattutto è pagliacciata e sarabanda, e cioè è il terreno ideale per questo raider della politica, parecchio è cambiato. Il 33 per cento cumulato la sera di *Servizio Pubblico* (magari paragonato al 7.19 di Antonio Ingroia a *Piazza Pulita*, stessa emittente) ci fa mostra l'inesauribile vecchietto che non ha paura né vergogna di niente, ed è pronto a ribaltare tutto una volta ancora.

54 TV e RADIO

Le performances del Cavaliere

DICEMBRE

- 24: TgCom
- 26: Tg4
- 27: Unomattina
- 28: Tg Alto Adige Tv; Laq Tv (L'Aquila); Bergamo Tv
- 29: Canale Italia; Vista Tv; Tvrs (Marche); Tg5
- 30: Radio Lombardia
- 31: Radio Capital, Radio Marte, Teleradiostereo; Antenna Tre Nordest; Gr1 Rai; Tele Color

GENNAIO

- 1: Radio Norba; Radio 24
- 2: SkyTg24; Notizie Oggi (Canale Italia)
- 3: Tg1; Radio Padova; Radio Goal; Radio Kiss Kiss; Radio Anch'lo Rai

- 4: Studio Aperto; Tele Roma 56; In News; La Nuova Tv (Basilicata)
- 5: Chat Corriere Tv; Canale Italia; Tele Espansione Tv; Tele Molise; Il Punto (Rete Italia)
- 6: Tg5; Umbria Tv; Teleradiostereo
- 7: Rtl 102.5; TgCom24; Tg4; Iceberg (Telelombardia); Antenna Tre
- 8: Otto e Mezzo (La7); Mattino 5; Studio Sport (Italia 1)
- 9: Porta a Porta
- 10: Servizio Pubblico
- 11: Confronti AdnKronos; SkyTg24
- 12: Studio Aperto
- 13: Telecamere (RaiTre)
- 14: La Telefonata (Canale 5); Italia 7; Lo Spoglio (Sky)

Le presenze in tv

I leader su Tg e programmi Extra-Tg
Emittenti: Rai 1, Rai 2, Rai 3, Canale 5, Italia 1, Rete 4, La7, Rai News,
TgCom24, SkyTg24, Repubblica Tv, DeeJay Tv, Mtv, Cielo, La7d

	→ Silvio Berlusconi	Parola	Notizia	Totale
	→ Pierluigi Bersani	Parola	Notizia	Totale
	→ Mario Monti (Soggetto politico)	Parola	Notizia	Totale
	→ Mario Monti (Pres. del Consiglio)	Parola	Notizia	Totale
	→ Antonio Ingroia	Parola	Notizia	Totale
	→ Giulio Tremonti	Parola	Notizia	Totale
	→ Angelino Alfano	Parola	Notizia	Totale

24/12/2012 - 30/12/2012	31/12/2012 - 6/01/2013	7/1/2013 - 13/1/2013	24/12/2012 - 13/1/2013
8:42:01	6:46:15	13:28:16	28:56:32
9:54:23	11:27:09	13:01:13	34:22:45
18:36:24	18:13:24	26:29:29	63:19:17
3:14:32	1:41:14	7:24:25	12:20:11
4:37:54	3:19:38	7:54:21	15:51:53
7:52:26	5:00:52	15:18:46	28:12:04
4:20:28	9:10:42	6:42:39	20:13:49
14:16:39	14:35:42	9:03:00	37:55:21
18:37:07	23:46:24	15:45:39	58:09:10
1:02:18	0:25:00	0:23:49	1:51:07
0:52:28	1:05:42	0:28:35	2:26:45
1:54:46	1:30:42	0:52:24	4:17:52
1:54:49	0:11:36	4:28:40	6:35:05
1:51:25	0:13:15	1:14:30	3:19:10
3:46:14	0:24:51	5:43:10	9:54:15
-	0:24:58	1:02:26	1:27:24
0:02:31	0:00:27	0:15:15	0:18:13
0:02:31	0:25:25	1:17:41	1:45:37
0:52:57	0:34:05	0:29:11	1:56:13
1:16:43	0:26:03	0:32:56	2:15:42
2:09:40	1:00:08	1:02:07	4:11:55

Centimetri - LA STAMPA

Servizio pubblico		ASCOLTI (in migliaia)	Share
Ospite:	TOTALE INDIVIDUI	8.670	33,59
Silvio Berlusconi	ADULTI 25-54 ANNI	3.444	21,40
Data: 10 GEN 2013	SESSO		
Ora: 21,25	Uomini	4.571	37,56
Durata: 167 min	Donne	4.099	30,04
	ETÀ		
	4-7 anni	79	17,80
	8-14 anni	135	13,96
	15-24 anni	476	27,10
	25-34 anni	771	31,27
	35-44 anni	1.194	29,63
	45-54 anni	1.479	33,07
LIVELLO DI ISTRUZIONE	55-64 anni	1.702	38,11
	Oltre 65 anni	2.834	39,29
	4-7 anni	182	13,85
	8-14 anni	1.512	26,99
	15-24 anni	2.188	28,37
	25-34 anni	3.253	39,61
	35-44 anni	1.164	53,80

Centimetri
LA STAMPA

Nota: In colonna "Share": il fondo verde (rosso) indica i valori superiori (inferiori) di almeno 1 punto alla corrispondente share in Totale individui

Il confronto in tv a distanza

In attesa del faccia a faccia, il 10 gennaio scorso è andato in onda un confronto tv a distanza tra i leader di Pd e Pdl: il primo nel salotto di «Porta a Porta» su RaiUno, il secondo negli studi di «Servizio Pubblico» su La7. Berlusconi, in prima serata, ha fatto registrare ascolti record: 8.670.000 telespettatori (33,59% di share). A seguirlo, un pubblico con un elevato livello di istruzione e composto soprattutto da over 50. Per Bersani, invece, poco più di due milioni di spettatori e uno share del 16,26%. Anche in questo caso il pubblico era composto prevalentemente da over 50, ma - a differenza di Servizio Pubblico - con un titolo di studio di livello inferiore.

Porta a Porta		ASCOLTI (in migliaia)	Share
Ospite: Pier Luigi Bersani Data: 10 GEN 2013 Ora: 23,26 Durata: 117 min 	TOTALE INDIVIDUI	2.054	16,23
	ADULTI 25-54 ANNI	646	11,15
	SESSO		
	Uomini	987	15,55
	Donne	1.067	16,92
	ETÀ		
	4-7 anni	11	9,51
	8-14 anni	13	4,56
	15-24 anni	78	8,72
	25-34 anni	140	9,88
	35-44 anni	189	9,29
	45-54 anni	317	13,53
	55-64 anni	482	19,93
	Oltre 65 anni	823	26,24
	LIVELLO DI ISTRUZIONE		
	4-7 anni	21	5,74
	8-14 anni	550	23,28
	15-24 anni	657	16,24
	25-34 anni	604	13,96
	35-44 anni	164	14,23

Centimetri
LA STAMPA

Nota: In colonna "Share": il fondo verde (rosso) indica i valori superiori (inferiori) di almeno 1 punto alla corrispondente share in Totale individui

Anche i montiani negano il patto di non-belligeranza: pronti a incrociare i guantoni

Incontro segreto, l'allarme di Casini

“Attenti a non fare regali a Berlusconi”

Il leader Udc: ma l'armistizio non c'è, noi vogliamo il 20%

Con Vendola mai

Un governo con Monti e Vendola è fantascienza. Dobbiamo denunciare le ambiguità della sinistra conservatrice. E Bersani capisca che anche a lui conviene un centro forte

Il colloquio

FRANCESCO BEI

ROMA — Nessun «patto» di non belligeranza siglato tra il Centro e il Pd, «non esiste». Se c'è una cosa che manda in bestia Pier Ferdinando Casini è la raffigurazione di un centro «subalterno» alla sinistra, una «rappresentazione falsa», funzionale allo schema d'attacco del Cavaliere. Così, quando ieri mattina Casini ha letto su *Repubblica* di un incontro segreto tra Monti e Bersani, con un accordo in funzione anti-Berlusconi, non ha perso tempo ed è passato alle contromisure. In un'intervista mattutina a Rai Parlamento ha bollato come «un film di fantascienza» un'alleanza post elettorale con il centrosinistra «perché il nostro programma non potrà mai convivere con quello di Sel». Poi si è attaccato al telefono per capire cosa stava succedendo, sollevato dalla precisazione di Palazzo Chigi (forse sollecitata dallo stesso Casini) che parlava di colloquio telefonico.

«Anche oggi, come del resto faccio tutti i giorni, ho parlato con Monti — riferisce Casini ai suoi — ma di questo patto con Bersani il premier non mi ha assolutamente parlato. Non esiste, non c'è stato nemmeno un incontro, Monti ha smentito. Anzi, se passa questa idea siamo tutti finiti, facciamo a Berlusconi un regalo immenso».

Il leader dell'Udc è appena uscito da una riunione infinita sulle liste del suo partito alla Camera. Di post-elezioni lì dentro

nessuno ha parlato. «Al momento siamo tutti impegnati a testa bassa a vin-

cere le elezioni, il resto viene dopo. E tutto dipende dal risultato — spiega ancora Casini — che riusciranno a raggiungere le liste che si richiamano a

Monti. Un conto è prendere il 13 per cento, un altro è prendere il 20. Cambia tutto, non so se mi spiego». Nella strategia del leader Udc l'alleanza con «la sinistra riformista» continua a essere un punto fermo, sia chiaro. La variabile è invece in quale ruolo dovranno schierarsi i diversi giocatori, chi guiderà la coalizione e chi invece sarà guidato. Quali saranno i confini parlamentari dell'alleanza, se fino al Pd o anche oltre. E tutto questo «si vedrà solo a urne chiuse. Io comunque un governo con dentro Monti e Vendola insieme non lo vedo proprio, mi dispiace». Ma il centro «se non vuole essere subalterno alla sinistra deve essere forte, deve uscire molto robusto dalle elezioni». Per questo accreditare l'idea di un accordo segreto Monti-Bersani, agli occhi di Casini, è esiziale.

«Non si possono dare a Berlusconi questi vantaggi, scherziamo? Io non ho paura di una sua vittoria, questo no. Ma resta comunque molto pericoloso. E l'unico che può indebolirlo è Monti». In altre parole «è agli elettori del Pdl che il Centro si deve rivolgere, è a Berlusconi che Monti deve sottrarre consensi. E per riuscire dobbiamo essere molto esigenti, pretendere coerenza anche da Bersani. E denunciare le ambiguità dell'accordo di governo con una sinistra conservatrice a cui noi restiamo alternativi».

L'impressione è che Casini, in questo ultimo mese di campagna elettorale, abbia ritagliato per sé il ruolo di «poliziotto cattivo». Lasciando Monti più libero

di tessere la sua tela con il Pd in vista del dopo elezioni. Questa intransigenza con l'ala sinistra non significa che Casini intenda fare sconti al Cavaliere, anzi. Ai suoi ieri lo ha ripetuto ancora una volta, impartendo istruzioni per tutti quelli che parteciperanno alle trasmissioni elettorali: «Sapete cosa mi diceva Berlusconi quando eravamo alleati? “Pier, quando vai in tv devi dire solo una cosa, al massimo due. Perché il telespettatore medio di più non ne capisce, se le dimentica. Ma quella cosa la devi ripetere sempre, sempre, devi martellare fino alla nausea”. Ecco, dobbiamo mettere in pratica il consiglio di Silvio. In tv dobbiamo ripetere ossessivamente un concetto. Berlusconi adesso vuole abolire l'Imu, vuole abolire il reddito metro, vuole abbassare l'Iva. Tutte cose bellissime. Ma perché non le ha fatte lui visto che è rimasto al governo otto degli ultimi dieci anni? Ve lo dico io: perché è un buffone».

Se si va a sondare l'umore dei montiani, i risultati non cambiano. Nessun patto di non belligeranza: «Se Bersani mantiene il fair play anche Monti adotterà lo stesso metro. Altrimenti siamo sempre pronti a indossare i guantoni». Casini è convinto che questa strategia sia la migliore in assoluto: «Un centro forte, alla fine, conviene anche a Bersani. Perché governare con Vendola per lui sarà dura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La colpa e la scelta

L'incertezza politica, il governo, o l'assenza di riforme? Ecco perché è inutile cercare "l'untore" della crisi

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Di fronte a un problema, il riflesso condizionato di una cultura intrisa della dialettica peccato-espiazione è di concentrarsi nella ricerca del colpevole e non della soluzione del problema, qualunque esso sia. Il fenomeno è spiegato bene in un classico della letteratura italiana, i "Promessi Sposi", in cui si ricorda la caccia all'untore. Questa sindrome trova il momento della sua massima espressione in campagna elettorale, perché la denigrazione dell'avversario fa parte fisiologicamente della competizione, entro certi limiti. La questione è che la ricerca del colpevole e la ricerca delle soluzioni entrano in conflitto quando si crea tra di loro un'interdipendenza che inficia i processi cognitivi. In sintesi: se un problema è dovuto essenzialmente all'esistenza di un colpevole (l'untore), allora la soluzione sta proprio nell'eliminare il colpevole, non c'è bisogno di trovarne altre. Di chi è la colpa dello spread? Lo spread sale quando Tizio appare in televisione e scende quando appare Caio oppure, secondo i gusti, è vero il contrario? Di chi è la colpa della recessione? Del governo in carica, seppure sia noto che le determinanti di una recessione si accumulano nel tempo, oppure del governo precedente, che magari non è riuscito a contrastarla non a causa di sue esclusive responsabilità? Naturalmente in economia la fiducia e la credibilità contano. Ma la fiducia è un fenomeno complesso. Dipende in misura rilevante dalla faccia dell'uno o dell'altro solo in alcuni casi, per brevissimi periodi e in misura limitata. Se, per esempio, l'ultimo Bollettino della Bce afferma che l'incertezza politica influenza il grado di rischio percepito dai sottoscrittori internazionali del debito pubblico, dice in parte una banalità. Perché è chiaro che l'incertezza è certamente un elemento delle decisioni economiche e nelle fasi elettorali è intrinseco un certo grado di incertezza. Si potrebbe anche osservare che lo spread si sta riducendo man mano che le elezioni si avvicinano e che il risultato elettorale è meno incerto che in altre occasioni. Lo stesso Bollettino rileva anche la caduta di fiducia dei consumatori. La quale non dipende dalle convinzioni sulla colpevolezza di un governo o dell'altro (convinzioni distribuite più o meno equamente tra i consumatori elettori) ma dal fatto che il loro reddito disponibile è diminuito e che non vedono all'orizzonte nulla di buono. D'altra parte, esuberanti o meno, i mercati

e i loro attori sono meno irrazionali di quanto si pensi. C'è un motivo oggettivo perché il famoso spread italiano sia improvvisamente tornato ai livelli pre-euro. Il motivo è che non c'era una ragione per il suo sostanziale annullamento dopo l'introduzione dell'euro, in quanto non vi è stato un improvviso annullamento del rischio paese, dal momento che non era prevista nelle regole dell'Unione monetaria alcuna garanzia comunitaria sui debiti nazionali. Si riduceva il rischio di cambio, ma al contempo si perdeva lo strumento della svalutazione per recuperare competitività, e quindi crescita per rendere sostenibile il debito stesso. La soluzione, seppur temporanea, è venuta da Draghi quando ha chiarito che la Bce non avrebbe consentito un'eccessiva divergenza dei tassi. Naturalmente rimane il problema del divario nei rischi paese che dipende da quel che hanno fatto e fanno i governi nelle loro scelte nazionali e molto anche dai loro accordi sulla politica economica decisa a livello europeo.

La recessione arriva, anche per Berlino

In un intervento sul Messaggero del 16 gennaio, Martin Schulz, il presidente socialista del Parlamento europeo che ama azzuffarsi con Berlusconi, non si spiega come per anni, sotto i governi Berlusconi, l'Italia abbia goduto di ottimi rating e di uno spread stabile fino all'estate 2011, e sia stata poi declassata anche con il governo Monti, che certamente non viene giudicato inaffidabile. Le colpe delle mancate riforme certamente esistono e la soluzione è farle. Ma la colpa (sempre lei) della recessione risiede in misura importante nella politica pro ciclica pervicacemente concordata in Europa, con colpe equamente distribuite tra tutti i paesi sottoscrittori. Perché era del tutto prevedibile che, quando si allineano i cicli di tutti i paesi con politiche restrittive, la recessione arriva, anche per la Germania. Oggi si scopre che le stime dell'impatto recessivo erano sottostimate dai modelli di previsione europei, ma la direzione dell'impatto non è mai stata seriamente in discussione. E non si tratta di essere vetero-keynesiani. Intendiamoci, anche la recessione e la disoccupazione sono una possibile strada di riaggiustamento dei mercati, a cui, prima o poi, segue una ripresa. E' la strada suggerita da chi pensa che i mercati tornano facilmente in equilibrio in qualsiasi situazione. Ma è la strada più costosa e dagli esiti poco governabili. Si tratta di scegliere.

Ernesto Felli e Giovanni Trià



IL PUNTO di Stefano Folli

Parola chiave, stabilità

► pagina 14



Più che un patto elettorale, servirà (dopo) un patto per la stabilità

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

L'idea che esista oggi un accordo con Monti è utile a Bersani ma non al premier

Cosa c'è di vero e cosa di forzato nella storia del «patto segreto» fra Bersani e Monti? Di vero intanto ci sono i sondaggi: il centrosinistra è dato fra il 35 e il 40 per cento (più vicino a questa seconda cifra); la coalizione del premier intorno al 14-15 per cento. Insieme superano la soglia psicologica del 50 per cento e sono in grado di controllare in modo agevole non tanto la Camera, dove c'è il premio di maggioranza, quanto il Senato, dove i seggi del solo centrosinistra si prevedono risicati.

Non è davvero strano immaginare che dopo il voto queste due forze tenderanno a unirsi per governare insieme. Del resto Monti e Bersani usano un linguaggio comune per evocare «la battaglia contro il populismo», espressione in codice per indicare che il nemico di entrambi è Berlusconi, almeno sul terreno delle politiche pro o contro l'Europa.

In sostanza non c'è bisogno di stilare «patti» per definire lo spazio di una futura collaborazione che in ogni caso dipenderà dai rapporti di forza elettorali. Più il Pd-Sel sarà forte, meno sarà disposto a fare concessioni a Monti sul piano del potere istituzionale, pur tendendogli la mano; più sarà Monti a uscire consolidato dalle urne e meno il centrosinistra sarà in grado di sottrarsi a condizioni severe per stringere un'intesa

sa con i centristi. Il che chiama in causa ministeri importanti (economia, esteri) e all'limite anche la faticosa presidenza del Consiglio. Detto questo, è chiaro che è soprattutto Bersani oggi a trarre vantaggio da una campagna meno aggressiva da parte di Monti. L'interesse del Pd consiste nell'avere contro solo Berlusconi, in una competizione di tipo bipolare. Più la terza forza si eclissa o almeno si mette in un angolo del ring elettorale, più la strategia del centrosinistra ha possibilità di successo.

Quindi il «patto» può essere stato concepito solo nell'ambito del Pd. Ma concepirlo non equivale a metterlo in pratica durante la campagna. Il confronto elettorale sarà a tre, è inevitabile: anche perché Monti non può rinunciare a distinguersi dalla sinistra, se vuole conquistare un po' di voti nell'area moderata o berlusconiana. E si parla soprattutto del grande serbatoio dell'astensione, alimentato dai delusi del Pdl che tali restano nonostante le esibizioni televisive del leader (o forse proprio a causa di esse).

Il punto di fondo, la parola chiave, resta la stabilità. È questo che chiedono i mercati, gli investitori, le cancellerie europee. Il rischio che venga a mancare un quadro di certezze fa paura in vista del prossimo futuro. Non a caso ieri la Banca centrale europea ha indicato l'«incertezza» come fattore che allontana gli investimenti stranieri.

Allora ecco che il prossimo governo, quello che darebbe maggiori garanzie all'Europa rispetto all'esigenza di stabilità, è con ogni evidenza quello fondato sul binomio Bersani-Monti (o Monti-Bersani, s'intende). Con Vendola messo in una posizione subordinata, come fece Mitterrand in Francia con il comunista Marchais. E questo non tanto per l'effettiva pericolosità delle posizioni del governatore, quanto per il significato simbolico dell'alleanza con il Sel. È chiaro in ogni caso che a Monti, a differenza di Bersani, non conviene per nulla fare un mese di campagna elettorale inseguito dal sospetto di aver sottoscritto misteriosi «patti» con il competitore di sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Turismo**SVILUPPO****Oggi il Governo
esamina il piano
strategico**

■ Approda oggi in consiglio dei ministri il piano strategico per il turismo del ministro Piero Gnudi. Il documento (anticipato dal Sole 24 Ore il 18 ottobre 2012) fissa una serie di misure da qui al 2020 per rilanciare il settore con l'obiettivo di creare 500mila nuovi posti di lavoro e aggiungere 30 miliardi al Pil. Sono in tutto 61 le azioni, realizzabili in tempi compresi tra i 3 mesi e i 5 anni, che suggeriscono una serie di interventi su ricettività, trasporti, infrastrutture, formazione e investimenti: si va dagli incentivi per la rottamazione degli alberghi alla trasformazione della tassa di soggiorno in una di scopo per il turismo fino alla defiscalizzazione degli investimenti nelle strutture ricettive e all'impiego di almeno parte degli introiti dei visti per potenziare gli uffici di ambasciate e consolati. Infine c'è l'idea forte di individuare almeno due nuovi grandi poli turistici che, sul modello di quanto fatto negli cinquanta con la Costa Smeralda, siano in grado di attrarre investimenti privati per 10 miliardi. Le Regioni hanno approvato il piano chiedendo però delle modifiche (risorse chiare e no all'idea di togliere la competenza esclusiva delle Regioni sul turismo): «Ci auguriamo che siano state accolte – spiega Mauro Di Dalmazio che coordina gli assessori al turismo – altrimenti si tratta solo di uno spot».

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRATEGIE ANTICRISI

**Più promozioni
per favorire i viaggi**

pag. 38

Viaggi. Dopo un 2012 difficile hotel, crociere e tour operator incrementano benefit e tagli ai prezzi

Corsa alle promozioni anticrisi

Le aziende potenziano il canale web per attirare visitatori dall'estero

Laura Dominici

■ Dopo un 2012 "nero", le imprese del turismo corrono ai ripari per rilanciare le prenotazioni. Le strategie anti-crisi del 2013 fanno leva sul prezzo. La convenienza va di pari passo con un prodotto rinnovato e con più servizi. L'offerta è attenta ai target di clientela: le aziende investono sul canale web per attrarre giovani e adulti, adottano incentivi per sollecitare le prenotazioni anticipate e propongono la formula delle vacanze a rate per sostenere i budget delle famiglie.

Il settore alberghiero ha perso lo scorso anno 3 miliardi di giro d'affari secondo **Federalberghi**. Giorgio Palmucci, presidente Confindustria Alberghi, ha una sua tesi: «Lavorare sui turisti stranieri attraverso gli strumenti del web. Gli hotel devono contare su accordi con le società di trasporto aereo e ferroviario». Conferma Starhotels (22 hotel di proprietà): «Daremo enfasi alla componente straniera - assicura il direttore commerciale Dorella Lazzarotto - che già rappresenta il 70% della nostra clientela». L'amministratore delegato di Accor Italia, Renzo Iorio, punta sulla formula all inclusive degli hotel Ibis Styles e sulle promozioni attive per chi prenota sul sito. La creatività non ha limiti: ai Residence Hotels nelle Dolomiti si acquista il soggiorno all'asta, mentre il Grand Hotel Terme Roseo in Emilia-Romagna offre sconti giornalieri per soggiorni infrasettimanali.

«Lo scenario 2013 - ammettono da Astoi Confindustria Viaggi - non si prospetta facile. I tour operator andranno incontro alla domanda con formule collaudate: advance booking, gratuità e sconti per famiglie con bambini, possibilità di rateizzare la vacanza». Il Gruppo Alpitour ha rivisto la struttura dei prezzi, con condizioni più vantaggiose. All'iniziativa "Super Price", Eden ha aggiun-

to il pagamento rateizzato del viaggio e la possibilità di bloccare il prezzo della pratica. Sul prezzo dinamico agisce anche Settemari. Veratour lancia quest'anno il concorso "I Tesori dell'Oceano Indiano" con viaggi in palio. Le terme si accingono a rivoluzionare l'offerta con aperture serali, cocktail nei week end, corsi acquatici e sale giochi. Il consorzio di Abano Montegrotto si aggancia al Carnevale di Venezia per promuoversi.

Sul mondo crocieristico ha pesato, invece, oltre alla crisi economica, l'effetto Concordia (-4% di passeggeri in Italia nel 2012 secondo Italian Cruise Watch). «Abbiamo lavorato - spiega Andrea Tavella, direttore commerciale e marketing Italia di Costa Crociere - sulla semplificazione dei prezzi, incrementando gli investimenti pubblicitari. Lanciamo un buon numero di mini crociere nel Mediterraneo, in estate molte proposte includono i voli e a luglio e agosto incrementiamo la durata degli itinerari». Innovazione anche in casa Msc Crociere. «Puntiamo sugli investimenti nel cambio di prodotto e nella comunicazione - annuncia Leonardo Massa, country manager Italia - con una campagna tv che parte il 20 gennaio. Abbiamo introdotto il buffet aperto 20 ore al giorno, variato l'intrattenimento di bordo e aumentato la capacità del 14 per cento». Premi a chi prenota entro l'8 febbraio è la mossa di Rcl Italia, con sconti sulle cabine, bevande gratuite e credito di bordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLA CRISI

-3 miliardi

I ricavi degli hotel

Lo scorso anno, secondo i dati **Federalberghi**, il settore alberghiero italiano ha perso 3 miliardi di euro. In percentuale il calo del fatturato è stato del 3 per cento, con un calo del 2,5% nelle presenze

-4%

La domanda di crociere

Oltre alla crisi economica, sul settore crocieristico ha pesato l'effetto Concordia. Il risultato, stando ai dati di Italian Cruise Watch è stato il calo del 4% dei passeggeri in Italia nel 2012 si punta al riallineamento rispetto ai dati del 2011